



In centinaia di migliaia hanno risposto all'appello dei sindacati invadendo il capoluogo lombardo

Una marea in piazza a Milano Un solo urlo: «L'Italia non si rompe»

Contro la secessione sindaci e delegazioni da tutte le città

MILANO. La prima sensazione è che dove persino Cavour e Garibaldi sono inciampati o sono arrivati soltanto a un terzo o a due terzi del cammino (anche l'altro giorno, in un fondo sul *Corriere della Sera*, il vecchio e esperto Montanelli lamentava la mancanza di una coscienza civile e nazionale) siano invece riusciti Cofferati, Larizza e D'Antoni: hanno riunito l'Italia come non era del tutto capitato neppure ai partigiani e alla Resistenza nella lotta di Liberazione: un milione di persone a Milano (non barliamo sulle cifre: la questura ha addirittura comunicato ufficialmente che era impossibile fare un conto, tanta gente s'era raccolta e dispersa nelle strade e nelle piazze della città), un fiume. Ci inchiniamo alla retorica. In certi casi la retorica sarebbe necessaria: una manifestazione straordinaria, un incontro di popolo, il segno della civiltà e del progresso, Milano, l'Italia, Venezia, treni dal Sud, pulmanni da infinite località. Bisognava esserci. Fortunato chi c'è stato. La data è da mandare a memoria, come il 25 aprile di tre anni fa a Milano o il 12 novembre, sei mesi dopo, di Roma contro la finanziaria di Berlusconi. Un giorno sotto il sole caldo di settembre, l'entusiasmo è stato grande e dimostra una cosa strana: e cioè che la cosa più nazionale che esiste in questo paese è il sindacato unitario. E sindacato significa lavoro e lavoratori. Cofferati nel suo discorso non ha mai nominato la Lega. Qualche «Bossi» c'era solo sui cartelli dei manifestanti. Uno recitava: «Affideresti mai i tuoi figli a un tipo del genere». Giustamente Cacciari a Venezia faceva notare che non si sparano cannonate contro le formiche.

Il trombettiere dei sindacati, in testa al corteo che scendeva da piazzale Lotto (nord-ovest della città) con Cofferati, Bertinotti e Cossutta, intonava alternativamente l'Internazionale e l'inno di Mameli, ascoltati in religioso silenzio. Attimi di commozione per dimenticare la secessione. La parola d'ordine era un'altra: solidarietà. Così si torna nella tradizione che si rinnova, una tradizione che ha sempre saputo guardare all'Europa e al mondo intero: la mia patria è il mondo. Senegalesi, nigeriani, africani, altro Terzo Mondo di ogni lingua, con orgoglio s'erano appiccicati alla camicia l'autodevisivo «L'Italia non si rompe». Pareva strano che lo dicessero loro, ma il nostro è un paese multietnico.

Il popolo dei cortei (cinque cortei che si sono incontrati in piazza del Duomo e in piazza del Cannone, sul lato del Castello che guarda verso l'Arco della Pace, l'ultimo che vi parlò in un comizio politico fu Enrico Berlinguer) era coloratissimo, felice e vario: lavoratori, pensionati, studenti, giovani e vecchi qualsiasi, dipendenti e commercianti, occupati e disoccupati.

pati, i carcerati in libertà vigilata, gli agenti che aderiscono al Siulp, le guardie carcerarie, i vigili urbani, i metalmeccanici e i tessili. Una volta Carlo Marx li avrebbe chiamati «proletari» e li avrebbe invitati a unirsi. La parola adesso appare datata, dire lavoratori è generico: è l'Italia che produce e che cerca di produrre, che non comanda quanto dovrebbe, che si batte per le cause giuste, che non nasconde la mano. Di certo era molta parte dell'Italia istituzionale: liguri, toscani, napoletani, abruzzesi, romani. La geografia nazionale si ricomponeva al completo. Le bandiere erano quelle tricolori e poi quelle delle organizzazioni di categoria, delle Acli, di alcuni partiti politici, del Pds, di Rifondazione, dei verdi, di Italia democratica. C'erano Bassolino e Castellani, sindaci di Napoli e di Torino, c'erano una infinità di amministratori di tanti paesi e paesini. Alzavano i loro gonfaloni. C'era anche il presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli, Alleanza nazionale. Non c'era il gonfalone di Milano, città ospite. C'era anche il presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli, Alleanza nazionale. Non c'era il gonfalone di Milano, città ospite.

C'era anche il presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli, Alleanza nazionale. Non c'era il gonfalone di Milano, città ospite. C'era anche il presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli, Alleanza nazionale. Non c'era il gonfalone di Milano, città ospite.

Tante bandiere rosse e tante bandiere arcobaleno delle mille nazionalità. Un'impiegata Italtel: «Siamo tutti uguali, tutti solidali, tutti contro i nuovi fascisti».

MILANO. Colore prevalente, il rosso. E sul rosso delle bandiere l'arcobaleno delle mille nazionalità che rappresentano. Milano Porta Genova, davanti alla stazione si sono dati appuntamento gli stranieri e le organizzazioni che li rappresentano. Alle 9,30 la folla ha già invaso mezzo chilometro di viale, che va verso la circosollazione interna. Gli stranieri sono tanti, pochi? Chi può dirlo. Come si fa a distinguere un nordafricano da un siciliano traplantato a Milano? Si mescolano ai lavoratori dell'Italtel, che per l'occasione sfoggiano magliette con la scritta «Cittadini del mondo». E spiega un'impiegata: «Ce la siamo messa per dire che siamo tutti uguali, Nord e Sud, Italiani e stranieri, siamo tutti cittadini del mondo, tutti solidali contro i nuovi fascisti». Dietro di loro c'è una delegazione arrivata da Genova, in mezzo un gruppo di africani. Un senegalese ha un cartello al collo, con una specie di foto segnaletica di Bossi: «Affideresti l'educazione dei tuoi figli a un tipo così?». Il senegalese si sente osservato, chiuso nel suo sandwich di cartelli, si

gira per mostrare l'altra facciata: «Come sarà la scuola padana se Bossi è quello che ha studiato di più?». Più espliciti i suoi amici marocchini, con una maschera del leader padano sistemata sotto la vita come un sosponsorio. L'idea piace a un gruppetto di portuali genovesi che subito li imitano.

Ben riconoscibili le donne somale, vestiti multicolori, turbanti in testa, nastri colorati che incorniciano il viso. Fatima Qassim prende il megafono e canta una canzone nella sua lingua, una voce stupenda, ma grazie tante, è una cantante dell'associazione degli artisti somali. Cosa dicono le parole? Pace, unità, solidarietà. Dunia Ahmed, una giovane studentessa traduce e aggiunge: «Noi crediamo nell'unità dell'Italia, perché la amiamo, questo è il nostro secondo paese. E poi questo Bossi chi? Non sembra nemmeno italiano». Dopo i somali cantano i sudamericani, intonano *Guantanamera*, parte un coro, un accento di danze. Sull'aria di *Guantanamera* si intonano altri slogan, del tipo «Bossi in galera», ritmato da una

band di lavoratori delle comunicazioni che smartellano sui tamburi si latta e tagliano l'aria col sibilo di trombe e fischiotti.

Il corteo scorre, arrivano altri striscioni, uno confezionato in casa, si direbbe su una vecchia tenda a fiori: Commissione internazionale Gorgonzola. E questi chi sono? Un gruppo che da 15 anni si occupa di solidarietà internazionale. In fondo al corteo, a sorpresa, spunta una selva di soli celtici. Incuriosisce? Macché. Sono i pensionati, che passeggiano sotto graziosi ombrellini a spicchi bianchi e verdi. Un vecchietto che ospita sotto al suo ombrello un giovane africano spiega la simbologia: «Servono per offuscare il sole celtico, a ripararci dalle balze che caccia il Bossi». L'ombrello è multicoloro: «Lo si può anche chiudere» spiega un altro e fa il gesto classico di Cipputi, immaginando di avere davanti a sé il presidente della Padania con tutto il suo Carroccio.

Oreste Pivetta



S.R. Carla Fracci avvolta in un foulard tricolore

P. Farinacci/Ansa

Per la prima volta un gruppo di carcerati ha chiesto e ottenuto di poter partecipare ad una iniziativa sindacale Un permesso speciale per Cusani ed altri detenuti

«È un segnale di fiducia da parte del tribunale. Oggi questa libertà acquista un nuovo significato: riappropriarsi di un diritto civile».

MILANO. Ce l'ha fatta Cusani. Forse pensava a quella scena di «Qualcuno volò sul nido del cuculo», quando Jack Nicholson riesce a organizzare una fuga dal manicomio e a portarsi i suoi compagni di sventura a una gita in barca. Ma qui non si tratta di un'evazione in massa e il corteo che marcia da Porta Genova a piazza del Cannone non è una scampagnata. Per la prima volta nella storia, un gruppo di detenuti ha chiesto e ottenuto il permesso di uscire dal carcere per partecipare a una manifestazione dei sindacati. In corteo non sono tantissimi: il permesso lo avevano chiesto in 70 e solo una ventina lo ha ottenuto, ma è un segnale importante: «È un segnale di fiducia da parte del tribunale di sorveglianza - dice Cusani - che in genere è così lento e severo». E anche il sintomo di qualcosa di profondo che sta cambiando la vita del carcere: per un detenuto, chiedere un permesso per partecipare a una manifestazione, significa sacrificarne un'altro, per riappropriare qualche ora di libertà strappata al carcere. «Oggi questa libertà

acquista un altro significato - aggiunge Cusani - è la libertà di riappropriarsi di un diritto civile, di trovare una nuova identità, di lavoratori e non di detenuti».

Nel gruppetto riconosciamo Saverio Pisani, veterano del laboratorio di falegnameria di San Vittore. Assieme ai suoi compagni di cella stava facendo dei formidabili lavori di intarsio. Era solo la prima tappa dell'operazione: «Adesso - dice Saverio - abbiamo fatto una cooperativa esterna, ci lavoriamo anch'io, come semi-libero, tutti i giorni, sabato compreso. Ma per la manifestazione ho dovuto chiedere un permesso a parte, non sono autorizzato ad allontanarmi dal percorso carcere-lavoro». Tutte cose nate prima dell'arresto di Cusani, ma ora, con l'agenzia di solidarietà inventata da lui e fatta coi sindacati, il lavoro in carcere ha trovato un canale in più per essere valorizzato all'esterno. «Lui è uno di noi - continua Saverio -. All'inizio eravamo diffidenti, ma abbiamo capito che è una persona intimamente onesta, che paga per le sue



Sergio Cusani sfila in corteo

G. Farinacci/Ansa

colpe, senza accusare nessuno». Sergio evita di fare la prima donna, quando i giornalisti si avvicinano scambia due parole e poi li indirizza a sindacalisti, medici, operatori, guardie carcerarie. Saluta appena i vecchi amici che sono venuti a trovarlo, qualche ex leader del Movimento studentesco, personaggio-mito della Milano da bere socialista, come un'Ornella Vanoni di panna vestita, venuta a vedere la partenza del corteo e a spiegare che è lì per sostenere il diritto al lavoro dei carcerati.

Katib, detenuto nordafricano, ci detta il lunghissimo indirizzo del sito su Internet, dove si trovano tutte le informazioni sul carcere. Naturalmente si chiama «Cayenna». Lui si occupa di quel progetto, elaborato dall'Istituto di sociologia a Scienze politiche. Walter Vannini, criminologo, adesso si dedica a un progetto, Ekotonos. «L'obiettivo è aiutare i detenuti a utilizzare le risorse sociali. Un problema dei carcerati ad esempio, è l'assenza di informazione, non sanno che esiste un ufficio di colloca-

mento, ignorano le norme di prevenzione dall'Aids, o non sanno come limitare i danni dell'eroina. Il nostro obiettivo è dotarli degli strumenti di cui dispone il cittadino medio». Altro progetto della sua associazione, «Contigua», è quello di seguire i detenuti dopo la scarcerazione, per ridurre i margini di recidiva. «Non vogliamo essere i loro angeli custodi, semplicemente pensiamo a una persona, a una specie di tutor, che li aiuti a ricreare una rete di rapporti, di amicizie, di affetti, che rendano più semplice il reinserimento».

Fuori dal gruppo, qualche manifestante riconosce Cusani. Fanno fatica a mettere insieme il suo passato di finanziere delle tangenti, conosciuto in tivù e la sua presenza alla manifestazione. Il cattivo che diventa il buono li confonde, ma concludono bonari: «È l'unico che abbia pagato con la galera e se adesso fa queste cose, vuol dire che non era sicuramente il peggiore».

Susanna Ripamonti

Carla Fracci, una farfalla dalle ali tricolore

Una farfalla con le ali tricolore che si libra in aria sulle note di Beethoven, mentre migliaia di persone agitano le bandiere e gli striscioni inneggiando all'Italia unita: questa immagine di Carla Fracci, simbolo di un'identità culturale e artistica apprezzata anche all'estero, si fisserà nel ricordo di chi, ieri, a Milano, ha manifestato contro la secessione.

La Fracci - avvolta in una sciarpa bianca, verde e rossa, sopra una tunica bianca lunga fino ai piedi - ha danzato per soli cinque minuti sul palco di piazza del Cannone, al Castello Sforzesco, ma ha lasciato un segno profondo, sottolineato dagli applausi sinceri.

«Sono qui soprattutto in quanto lavoratrice - ha spiegato la Fracci - e per difendere il diritto di lavorare con calma, con serenità. Sono milanese, milanesissima, ma mi sento soprattutto italiana. E sull'unità del Paese, sulla democrazia, non si scherza». «Ha scelto la patetica di Beethoven - ha spiegato il marito, il regista Beppe Menegatti - perché fu il brano sul quale ballò Isadora Duncan al suo ritorno in palcoscenico, dopo la morte dei figli. Anche questo è un inizio: dopo gli abominevoli attacchi alla bandiera, alla dignità nazionale, l'Italia deve intraprendere un nuovo cammino».

Sin dalle 10 di ieri mattina, molti artisti si erano ritrovati sul palco di piazza del Cannone sotto lo striscione con la scritta «L'Italia non si tocca».

Completo cachi e panama, Dario Fo ha sfoderato tutta la sua arte ironica parlando di «situazione paradossale». «Proprio noi della sinistra - ha detto - che siamo sempre stati sarcasici sull'uso distorto della bandiera, che ha giustificato arraffi, interessi privati e il sangue di tanti innocenti, ci ritroviamo oggi a sollevare il tricolore nel cielo, e a cantare «Fratelli d'Italia», uno degli inni più brutti sia musicalmente sia per le parole. A questo ha portato quel coglionone di chi non dico il nome». Ironia accolta dagli applausi e che è continuata con un dialogo in napoletano verace, prima di passare il testimone alla moglie Franca Rame.

Coppa Davis, rissa tra veneti e meridionali

Doppia sconfitta azzurra nella seconda giornata della semifinale di Coppa Davis. Qualche minuto dopo lo smacco subito dal doppio italiano Camporese-Nargiso travolto a Norrköping dagli svedesi Bjorkman-Kulti, una piccola parte dei tifosi, rischiando una deprecabile gazzarra, si sono scontrati verbalmente: un gruppetto di veneti e uno, meno numeroso, di meridionali. Quelli rimproveravano a questi di avere esposto un cartellone che recava la scritta «Bossi spigni la Tv, c'è l'Italia», i secondi ai primi di aver esposto una bandiera della Liga. Alcuni spettatori svedesi hanno guardato prima incuriositi poi preoccupati lo scambio di invettive. «Mettete via quella bandiera» urlavano i meridionali. «No, perché l'unico punto l'ha portato a casa un veneto» rispondevano i tifosi di Furlan. I due gruppi si sono pericolosamente avvicinati, poi qualcuno ha gridato «Viva l'Italia», c'è stato qualche timido applauso ed anche i più arrabbiati hanno mollato. La rissa è stata evitata solo per poco.